

U: CULTURE CANNES 2013

Il mestiere di far ridere

Jerry Lewis ha 87 anni ed è in gran forma nel suo ultimo ruolo di anziano pianista

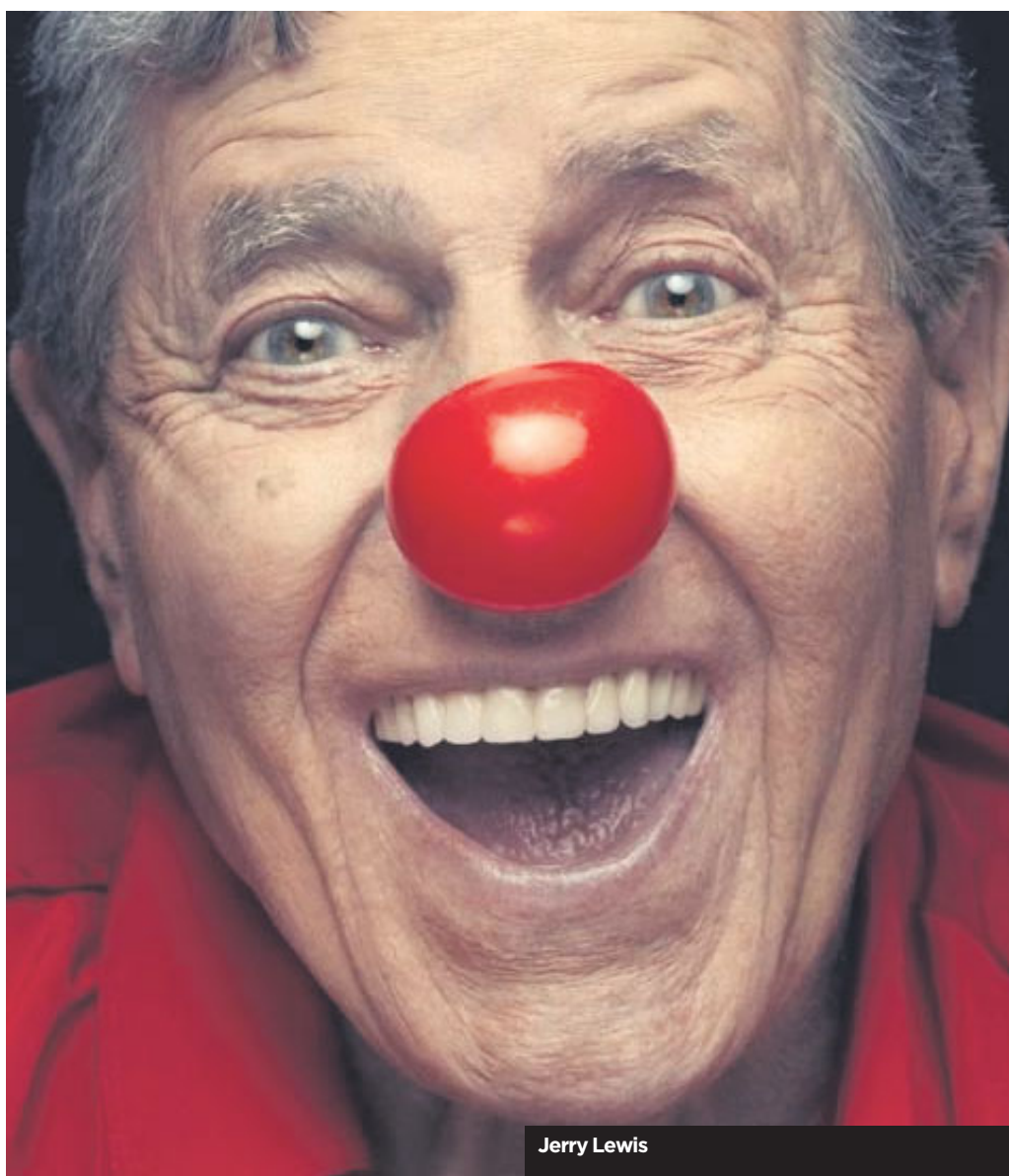
Di «Max Rose» dell'esordiente Daniel Noah in cui fa solo l'attore, dice: «Questo film parla dei vecchi che a una certa età vengono buttati via. Il regista mi ha chiesto di recitare seriamente, di non fare il picchiatello e attenermi alla bellezza della storia»

ALBERTO CRESPI
CANNES

JERRY LEWIS È UN «JERSEY BOY» COME FRANK SINATRA E BRUCE SPRINGSTEEN. È NATO A NEWARK IL 16 MARZO 1926. HA 87 ANNI. IERI ERA A CANNES E, ALLA FACCIA DELL'ETÀ, CI HA FATTO MORIR DAL RIDERE. È venuto per presentare *Max Rose*, un film diretto da un esordiente - Daniel Noah - in cui fa solo l'attore, interpretando un anziano pianista vedovo. «Presentare» è la parola giusta: con una decisione bizzarra, il festival ha annullato la proiezione-stampa e i giornalisti hanno dovuto incontrare regista e interpreti «al buio». Magari è stato meglio. In fondo, uno non va a vedere Jerry Lewis per il suo ultimo film. Ci si va in ginocchio, per ringraziarlo di tutte le risate che ci ha regalato da 60 anni a questa parte.

Avevamo incontrato Jerry Lewis anni fa a Venezia, per il Leone alla carriera. Non stava benissimo, era in forma migliore ieri. Maglione rosso su camicia gialla (fosse romanista?), solo lievemente curvo, capelli corti ancora folti, niente occhiali, Jerry era accompagnato dal regista, dagli attori Kevin Pollak e Kerry Bishé e dal grande Michel Legrand, autore delle musiche due volte premio Oscar. Appena arrivato, ha fotografato i fotografi: aveva fatto la stessa gag alla Biennale. Poi ha cominciato a far finta di non capire le domande. Quando un francese gli ha posto un pensoso interrogativo sulla «french exception», vale a dire la (presunta) originalità che porta i francesi ad apprezzare cose che nessun altro capisce, ha risposto: «Questo film parla dei vecchi che a una certa età vengono buttati via. Il regista mi ha chiesto di recitare seriamente, di non fare il picchiatello, di attenermi alla bellezza della storia. È un film che ti fa sentire più buono e che piacerà a tutti, che farà un sacco di soldi, per cui ci vediamo al box-office». Poi ha fatto una pausa, ha guardato maligno l'interlocutore e ha ammiccato: «Non le ho risposto, eh? Va bene così». Altro momento sublime quando un collega gli ha rivolto la domanda delle domande: ci racconta il suo rapporto con Dean Martin? «È morto, non lo sapeva?». Boato di risate, sapiente pausa da comico consumato, e poi il seguito: «Quando sono arrivato stamattina e non l'ho visto, ho capito che c'era qualcosa che non andava».

Ora, dovete sapere che quello fra Jerry Lewis e Dean Martin non è stato un rapporto professionale, o una semplice amicizia, ma una vera storia d'amore (si intitola proprio così, *Dean e me. Una storia d'amore*, lo splendido libro pubblicato anni fa da Sagoma). Non che i due fossero gay. Tutt'altro. Ma la loro intesa nella vita e sul palcoscenico era una forma di totale identificazione reciproca. Beh, quando un uomo riesce a farti ridere dicendoti che il suo migliore amico è morto, non c'è altro da dire. Sei di fronte alla flagranza del genio, alla comicità ultima e insormontabile. Il problema è che la trascrizione non rende giustizia a



Lewis, ai suoi tempi comici, alle sue smorfie, ai suoi silenzi. Dovremmo raccontarvi di come ha fatto impazzire un giornalista brasiliano, dandogli prima di non gridare al microfono, poi - quando quello ha abbassato la voce - di parlare più forte; o di come ha amabilmente preso in giro un amico francese: «Sono cinquant'anni che mi parla in francese e non ho mai capito una parola, ma sono d'accordo con lui». L'unico momento serio ha fatto seguito alla domanda di uno svedese che voleva parlare di *The Day the Clown Cried*. Trattasi di uno dei film più misteriosi della storia, girato in Svezia nel 1972, ambientato in un lager nazista dove viene imprigionato il clown ebreo del titolo - Lewis, ovviamente - e mai distribuito. Forse anticipava *La vita è bella* di Benigni,

ma non lo sapremo mai: «Nessuno vedrà mai quel film. Lo tengo in un cassetto chiuso a chiave ed è lì che deve stare. Era brutto, in quel periodo avevo perso la magia. Un artista ha il diritto di cancellare una propria opera, se ritiene sia indegna di lui». Butta invece in barzelletta una vecchia querelle sul fatto che non amerebbe le comiche donne: «Mi disturba vedere una lady che si abbrutisce facendo le smorfie o dicendo parolacce. Comunque ci sono grandi attrici comiche. Le mie preferite sono Cary Grant e Burt Reynolds». Il primo film che l'ha fatto ridere? «*Tempi moderni*, l'ho visto 177 volte». Preciso. E della comicità televisiva di oggi? «Non guardate mai la televisione!». Perfetto, Jerry, ottimo viatico. Alla prossima.

«Nebraska» piccola saga della famiglia Grant

AL. C.
CANNES

DOPO LA GIORNATA FARLOCCA DELL'ALTRO IERI, IL CONCORSO DI CANNESI È BRILLANTEMENTE RISOLLEVATO e si avvia ad essere uno dei migliori del XXI secolo. *La vie d'Adèle* del francese Abdellatif Kechiche è un buon film, migliore del precedente *Venere nera*. *Nebraska*, dell'americano Alexander Payne, potrebbe contendere il Leone d'oro all'iraniano Asghar Farhadi e ai fratelli Coen (per il momento, questi tre film compongono il nostro podio ideale). Payne è un bravissimo sceneggiatore e regista al sesto lungometraggio: *Sideways* e *Paradiso amaro* sono stati grandi successi, ma *Nebraska* è probabilmente il suo capolavoro. Aggrappandosi a uno spunto narrativo molto esile, racconta un'epopea: Woody Grant, un anziano signore che vive a Billings, Montana, riceve uno di quegli opuscoli truffaldini secondo il quale avrebbe vinto un milione di dollari a condizione di recarsi a ritirarlo a Lincoln, Nebraska. Inutilmente la moglie e i figli lo mettono in guardia contro questi imbrogli pubblicitari: l'uomo vuole partire, e il figlio David lo accompagna. È la scusa per costruire un rapporto mai nato, per scavare nella storia della famiglia Grant, nel suo rapporto inestricabile con la storia degli Stati Uniti, dalla Depressione alla guerra di Corea fino a una modernità avvilente e incomprensibile; e per cantare l'abbagliante paesaggio di quel pezzo d'America, fotografato da Phedon Papamichael in un meraviglioso bianco e nero. Bruce Dern, glorioso caratterista della New Hollywood anni '70, ha il ruolo da protagonista che vale una vita. Intorno a lui c'è un coro di meravigliosi attori locali: June Squibb, che fa la vecchia mamma cattolica ma assai peperina, è un genio. Dove l'hanno tenuta nascosta in tutti questi anni? Film magnifico, dolente e divertente insieme: distribuirà Lucky Red, non perdetelo.

È targato Lucky Red, sul mercato italiano, anche *La vie d'Adèle*. Kechiche ritorna a una storia contemporanea, come nel clamoroso *Cous-Cous* che stregò Venezia qualche anno fa. Adèle Exarchopoulos è una liceale che scopre la propria omosessualità. Lèa Seydoux è l'amica più grande che la inizia alle gioie del sesso. Storia d'amore gay molto intensa, con scene erotiche torride, senza preoccupazioni sociologiche salvo un'allegria partecipazione al Gay Pride e una litigata fra Adèle e una compagna di scuola. Il regista accetta però il parallelo con l'attualità («Non pensavo ai matrimoni gay mentre giravamo, ma la cosa non mi disturba») e si dichiara «entusiasta» della rivoluzione in Tunisia, suo paese d'origine. Film di tre ore, girato «alla Kechiche»: macchina da presa a tre centimetri dagli attori. Faticoso, ma bello.

Jackie Stewart e Polanski un'amicizia da Formula 1

MATTIA PASQUINI
CANNES

DRAMMI, PASSIONI E GRANDI AMORI SONO PANE QUOTIDIANO PER IL FESTIVAL DI CANNES, come anche certi eventi epocali, mondani e storici, dei quali han sempre amato bearsi e circondarsi da queste parti. Sarà la «Grandeur», ma è pur vero che in molti casi è difficile contestare che ci sappiano fare. Per la presentazione di *Weekend of a Champion*, poi, sono arrivati persino a mettere insieme sul palco un francese e un inglese! La mancanza

dell'italiano e del tedesco delle barzellette non si è affatto sentita, visti i nomi dei due personaggi intervenuti: Jackie Stewart e Roman Polanski.

Dopo la forzata lontananza dalle scene, la presenza del regista parigino-polacco (atteso sabato in concorso con il suo ultimo *Venus in Furs*) ha sempre un fascino particolare, sia che venga a presentare un proprio film restaurato o un cortometraggio per Prada (come fece l'anno scorso per *Tess e A Therapy*, con Ben Kingsley e Helena Bonham Carter), sia - soprattutto - che sia a Cannes per presentare la riedizione di un documentario del 1971 su un grande amico di sempre: il campione automobilistico di Milton, Scozia, tre volte campione del mondo di Formula 1 da lui seguito nei tre giorni precedenti al GP di Montecarlo di quell'anno. Vinto, ovviamente.

La serata organizzata nella Sala del Sessantesimo del festival ha proprio questo sapore: una rimpatriata. Roman e Jackie sono di nuovo insieme a raccontarsi e a commentare l'impressione di rivedersi sullo schermo dopo tanto tempo. «È meraviglioso essere qui, quarantadue anni do-

po, con tanti amici», commenta emozionato il campione tra gli applausi del pubblico, dei colleghi presenti - David Coulthard, Gerhard Berger, Damon Hill e Alain Prost (ma ci sono anche Adrian Brody e Christoph Waltz) - e dell'amico regista che, parola dello scozzese, «sembra più giovane di allora... non so cosa prenda, ma ne voglio anche io». Per un'ora poi parlano le immagini, nelle quali ritroviamo uno Stewart giovane, disponibile con i tifosi che lo circondano in cerca di autografi mentre arriva a piedi ai box (altri tempi!) e professionale nella preparazione dell'auto con i meccanici o nelle spiegazioni al cineasta dei trucchi per vincere la corsa. Quando rilassare il collo, quando cambiare le marce, quando controllare la pressione dell'olio, quando muoversi al via sulla base dei movimenti dello starter settantaduenne: nulla è lasciato al caso.

Ma oltre a Jackie guascone delle cene con Ringo Starr o Joan Collins, quello che chiama Polanski quando si taglia radendosi perché «a lui piace il sangue» o che liquida le sue velleità al

volante con un lapidario «come pilota sei un ottimo film-maker», c'è quello più serio, che commenta la pericolosità delle piste (popolate di curiosi e fotografi senza protezioni) e le scarse misure di sicurezza (poco personale e addirittura un ginecologo come medico di gara), causa della morte di tanti amici e corridori e all'origine del documentario stesso. Il lato triste di una grande carriera, chiusa con tre mondiali, 27 Gran Premi vinti e dopo aver visto «quello che nessun uomo dovrebbe vedere».

Già premiato alla Berlinale del 1972, il film è stato aggiornato con una simpatica aggiunta, nella quale i due amici siedono insieme davanti al documentario e scopriamo lo Stewart più segreto. Che dopo tanti anni rivela la sua «più grande sconfitta»: quella scolastica, a causa di una dislessia a lungo nascosta (persino alla moglie) e che - anche ai tempi dell'esperienza con Polanski - lo rendeva «insicuro», al punto di pensare che «gli altri fossero più svegli, più bravi e migliori di me». Difficile, visti i risultati e soprattutto il coraggio dimostrato. Da vero campione.